



www.ec-aiss.it

Testata registrata presso il
Tribunale di Palermo
n. 2 del 17 gennaio 2005
ISSN 1970-7452 (on-line)

© EIC · tutti i diritti riservati
gli articoli possono essere riprodotti a
condizione che venga evidenziato che
sono tratti da www.ec-aiss.it

Il metodo semiotico: questioni aperte e punti fermi

Giuditta Bassano, Piero Polidoro

Delle molte angolazioni attraverso cui si può guardare la disciplina, quella del metodo è forse la più spinosa. Visto da fuori, osservato dagli altri, il metodo semiotico è sempre troppo poco o troppo: e questo paradosso deriva con buona probabilità dallo iato tra il concetto di vocazione e quello di scienza.

Dall'esterno, la semiotica è vista da alcuni come una congerie di concetti spuri, non di rado parassitari rispetto a una più generale riflessione filosofica sul segno linguistico, mentre altri pensano alla disciplina come a una lente attraverso cui guardare fatti e trasformazioni culturali, ma appesantita da un apparato concettuale faticoso o intraducibile.

Mentre i tentativi di gettare ponti verso sguardi diversi dal nostro non sono sempre produttivi, nel frattempo la contemporaneità brulica di fenomeni e questioni che provano l'elasticità e la tenuta del metalinguaggio, delle sue molte iniezioni recenti, di qualche suo felice abbandono. Fine dei fatti spiacevoli. La chiamata a raccolta di una serie di riflessioni quali quelle condotte qui mostra infatti una profonda consapevolezza, e un'inesaurita prosperità del pensiero semiotico. Anziché presentare i saggi, organizzati in sette capitoli argomentativi corredati ognuno da un'introduzione, usiamo questo spazio per ricollegare due luoghi esemplari, tra i molti della fondazione della disciplina, al modo in cui il convegno permette di riscrivere una geografia delle questioni legate al metodo.

Fare scientifico

Sono passati quasi quarant'anni dalla definizione di Roger Scruton della semiotica come insieme di "chiacchiere vanitose" (1980), e ne sono passati trentasei dalla risposta che fornì Umberto Eco in uno dei suoi saggi forse più importanti, edito in *Sugli specchi e altri saggi*. In quelle pagine, insieme alla "semiotica dei bottoni", Eco approntava anche una rappresentazione molto onesta dei problemi delle scienze umane. Le scienze umane sono scienze, in quanto condividono con qualunque pratica scientifica una serie di caratteristiche. Se assumiamo che la semiotica possa collocarsi tra le scienze umane, quindi, lo facciamo credendo che sia un'interpretazione la quale:

- a) tende a produrre concetti di validità generale;
- b) pretende di rendere ragione nel modo migliore di un certo campo di dati;
- c) rappresenta oggetti che debbono poter essere pubblicamente osservati;
- d) deve consentire delle predizioni (o meglio, nel caso della semiotica, si basa sulla prova di commutazione);
- e) dovrebbe poter essere sottoposta a prove di falsificazione (e qui ecco il valore della comunità degli studiosi);



f) può permettere programmi di modificazione dell'oggetto che studia (così la semiotica quando è impiegata per risolvere, ad esempio, problemi di malfunzionamento di uno spazio o di un artefatto), di cui studia le pratiche d'uso (Eco 1985, p. 440).

Solo, seguendo ancora Eco, che lo studioso sociale non interpreta dati, ma altre interpretazioni.

E quindi non sa mai se le interpretazioni di interpretazioni che sceglie siano quelle giuste, né può mai garantire che il campo di un sistema o di un processo sia delimitabile da qualche classificazione a priori. Ecco dunque che un convegno sul metodo si dimostra un'occasione di "vigilanza" sulle opportunità e le debolezze della nostra pratica analitica.

Un aspetto particolarmente delicato, su cui si appuntano diversi dei saggi che seguono, è quello che riguarda la competizione/integrazione con e di concetti che provengono da altre discipline. Pare chiaro che all'interno della comunità ci sono pareri molto diversi sulla libertà di bricolare con concetti sociologici, antropologici, della psicologia della percezione, ecc. In questo senso la domanda diventa se il metodo corrisponda allo sguardo oppure al metalinguaggio: nel primo caso, l'analista sarà libera o libero di montare nel modo più opportuno concetti e nozioni adattati da altri campi, nel secondo avrà la responsabilità, eventualmente, di tradurli in base all'interdefinizione della nostra eredità hjelmsleviana. In entrambi i casi è chiaro che la teoria semiotica, pur dotata di grande solidità e coerenza, pur attentamente definita nelle sue operazioni e procedure (l'essenza del metodo, secondo la definizione che ne danno Greimas e Courtés nel *Dizionario*, 199), va intesa anche come uno strumento flessibile. Il suo modello non è tanto quello di una griglia di ferro, che cala sull'oggetto d'analisi tagliandolo secondo le sue rigide matrici, senza rispettare le giunture e le curvature dell'oggetto stesso. Bisognerebbe piuttosto ispirarsi al quadro svedese. Il quadro svedese è uno strano strumento; spesso viene immaginato come una matrice di montanti e pioli di legno. In realtà, nella sua versione originale, è una rete di corde intrecciate ortogonalmente, sulla quale ci si può arrampicare, ma che si deforma sotto il nostro peso. Così la teoria semiotica dovrebbe essere (e spesso – fortunatamente – è) uno strumento che dà precisi punti di riferimento e intersezioni, ma sa sia adattarsi al suo oggetto di analisi, come una rete gettata su qualcosa per racchiuderla e bloccarla, sia piegarsi sotto il peso del suo utilizzatore (l'analista), flettendosi in risposta al suo punto di vista, ai suoi interessi, alle curiosità che lo fanno sporgere in una direzione o nell'altra. E come in ogni quadro svedese, ci saranno corde che col tempo si logorano, altre che vengono sostituite, altre ancora sulle quali qualcuno non mette mai il piede.

La prova del nove di questa teoria, rigorosa ma flessibile, deve essere la sua capacità di insegnarci qualcosa sull'oggetto di analisi, di rispettarlo, ma anche di svelarlo in modi che sono preclusi ad altre discipline e altri metodi. E questo è anche il motivo per cui non ci sarà mai – probabilmente – una teoria semiotica definitiva. Non essendo un insieme di postulati calati dall'alto per spiegare senza interrogarsi, la teoria semiotica si mette in discussione a ogni analisi, e ogni analisi potrebbe modificarla, svelarne fallacie, aprirle nuove prospettive. Una teoria e un metodo *in fieri*, dunque, dove questo potenziale mutamento continuo non è un segno di debolezza o di inconsistenza, ma – piuttosto – di apertura, di dinamismo e di capacità di seguire le evoluzioni degli oggetti di indagine – i fenomeni culturali – anch'essi sempre in movimento.

Analisi, pasta sfoglia e scopi della ricerca

Che un menu sia un sistema di scelte, e che si mangi in schemi precisi di cosa viene prima e cosa dopo, è noto a chiunque si sieda a tavola. Che la sua organizzazione si riassume attraverso i simulacri di due assi, e che questi due assi riguardino qualunque processo culturale significativo, è meno banale. Che ci siano folle, cortei, circoli e società per azioni è un fatto certo, che li si possa differenziare incrociando le categorie di totalità/unità e integralità/partizione è molto più produttivo. La capacità di definire "il come e non il cosa", con le parole di Algirdas Julien Greimas (1987) è la cifra fondamentale di uno sguardo come quello semiotico, che in tutte le sue regioni e orientamenti conserva un obiettivo descrittivo sul senso. La differenza tra una parafrasi e un'analisi è spesso il primo scoglio di qualunque studente e studentessa che frequenta un corso di semiotica. Un'analisi può far emergere per esempio un oggetto come l'organizzazione di uno spazio secondo la categoria di apertura/chiusura, indagare l'assiologia manifestata dall'impiego di certi tessuti nell'*haute couture*, ricostruire come una danza installi

una duplicazione del corpo della danzatrice secondo due parti autonome, ognuna deputata a rappresentare sintagmi passionali differenti. Il metodo così è il procedere dentro e attraverso gli strati della significazione, con lo scopo di descrivere più o meno estesamente le unità sottese alla “complessa pasta sfoglia” (*ibid.*, 153) di qualunque linguaggio.

Questo convegno mostra che un tema piuttosto attuale è quello degli obiettivi dell’analisi, e occorre quindi tentare di fare il punto. Spiegare quali rapporti vengano nella pubblica amministrazione con una sintassi attanziale, perché i medici di una ASL siano percepiti come inadeguati, o ancora, com’è stato fatto in altri studi, perché l’atrio di una facoltà universitaria sia vandalizzato o un bagno efficiente anche per un disabile sia legato a una serie molto precisa di pratiche identitarie che si svolgono al suo interno, non è, *qualitativamente*, diverso dall’analisi di un fenomeno estetico, commerciale o della configurazione di un artefatto. Si può andare anche oltre e sostenere che in una buona analisi l’esito è sempre imprevedibile, e si deve essere disposti ad approdare a problemi e rilievi che emergono passo passo, a costo di abbandonare l’ipotesi da cui si era partiti, o concludere il contrario di quello che si era supposto. Così l’idea di “scopo dell’analisi” risulta essere particolarmente complessa. Si potrebbero tenere distinti tre modi, e ripartire dal quadro che ne segue:

- se si tratta della rilevanza politica della semiotica come critica della cultura, è senza dubbio possibile dire che c’è una programmazione generale, un’episteme, sempre secondo Greimas (*ibid.*, p. 155), che detta problemi e direzioni. Su questo piano la semiotica può ben accordarsi, e in certo senso seguire, tracciati più generali. Accade rispetto ai molti problemi della serialità narrativa su internet, del tema della postverità, della pornografia online, dei nuovi mercati dell’abito e di nuove forme di acquisto, di pratiche alimentari etiche e dietetiche eccetera;

- se si parla di ricerche pubbliche o private commissionate per un preciso fine si parla piuttosto di un’attitudine all’esplicitazione: esplicitazione che già in questo caso perde il proprio valore politico. Infatti, che si renda conto di come si struttura lo spazio di un supermercato o il sessismo in un ufficio, si tratta, di nuovo, dell’approccio dell’analista al testo come selvaggio. Di una dimensione, cioè, in cui sono le articolazioni a interessare lo sguardo analitico, con la loro gerarchia locale e i loro rapporti con altre pratiche, altri testi;

- in un terzo senso, ed è forse il caso più comune in cui s’intraprende un’analisi, si mettono accanto il piano di un fenomeno manifestato e quello di un’area, di una parte della teoria, e se ne studia il gioco reciproco. Se, ancora con Greimas, “la ricerca si dirige da sola” (*ibid.*, 154) c’è un tipo di analisi che è ricerca teorica, che cioè si domanda che cosa il concetto di sanzione possa dire di una sentenza penale, e il contrario, o che cosa i tatuaggi possano dire a quello d’involucro o più generalmente corpo, e viceversa, quali figure del discorso politico contemporaneo abbiano a che fare con la categoria contratto/disteso, e viceversa, e così via. Questo terzo modo naturalmente rappresenta anche il livello implicito degli altri due, e forse per il futuro può valere da monito pensare il metodo come procedimento sempre ipotetico, che vede in un andirivieni continuo tra teoria e analisi il suo scopo principale.

Questi tre modi di problematizzare l’analisi d’altra parte non fanno che rappresentare l’esito di una combinatoria. Quella della relazione tra la semiotica e le altre discipline. Il primo modo dell’analisi si riferisce cioè a quanto la semiotica può ricavare dalla direzione di altre scienze umane. È chiaramente qui, in questo snodo, che si può porre alla disciplina una domanda sulla sua utilità come critica della cultura, come mezzo di disinnescamento di pratiche di naturalizzazione discorsiva in senso barthesiano e come via di pedinamento della distribuzione del potere, in senso foucaultiano.

Il secondo modo è legato invece a quello che la semiotica ha da offrire ad altre discipline nei termini della sua capacità di descrivere il dispiegamento del senso. Basta ricordare a questo proposito il lavoro di Jean Marie Floch (1990), apripista di un’aderenza tutt’oggi esemplare dello sguardo semiotico all’universo dei valori di consumo.

Il terzo modo guarda piuttosto all’idea di un’analisi attraverso cui la disciplina dialoga con sé stessa, della dimensione imprescindibile per la quale, cioè, non esiste e non può esistere ricerca semiotica senza pratica d’analisi. Non è, quest’ultimo, un problema estraneo alla pratica scientifica di un’economista, di una sociologa, di un antropologo o di un sociolinguista, che però hanno forse meno difficoltà a esplicitare questo aspetto come cardine della loro prospettiva. Se tra qualche anno si vorrà



fare un altro punto sul dibattito sul metodo, si può sperare che le note svolte oggi appariranno in grado di fornire qualche chiarimento sulla situazione attuale o, ancora, in modo ancora più ottimistico, saranno state felicemente superate.



Bibliografia

- Eco, U., 1985, “Segni, pesci, bottoni. Appunti su semiotica, filosofia e scienze umane”, in id., *Sugli specchi e altri saggi*, Milano, Bompiani, pp. 301-333.
- Floch, J.M., 1990, *Sémiotique, marketing et communication. Sous les signe, les stratégies*, Paris, Puf; trad. it. *Semiotica, marketing e comunicazione*, Milano, FrancoAngeli 1997.
- Greimas, A.J., 1987, “Algirdas Julien Greimas mis à la question”, in M. Arrivé, J.C. Coquet, a cura, *Sémiotique en jeu. A partir et autor de l'oeuvre d'A. J. Greimas*, Atti del convegno di Cerisy-La Salle, 4-14 agosto 1983, Paris-Amsterdam-Philadelphia, Hadès-Benjamins, pp. 301-330; trad. it. “Greimas in discussione”, in F. Marsciani, a cura, *Miti e figure*, Bologna, Esculapio 1995, pp. 147-170.
- Greimas, A.J., Courtés, J., 1979, *Sémiotique. Dictionnaire raisonné de la théorie du langage*, Paris, Hachette; trad. it. *Semiotica. Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, Milano, Mondadori 2007.
- Scruton, R., 1980, “Possible Worlds and Premature Sciences”, in *The London Review of Books*, February 7.